

Gran finale alla Biennale Musica con due operine di Castiglioni

Mascherata romantica per i sogni di Oberon

«Oberon» e «Masque dei Lord», due lavori tratti da «mark» del Seicento inglese - Una elegante scrittura musicale che offre brillanti citazioni da epoche e fonti diverse

È morto Spadaro

ROMA — È morto questa notte a Roma l'attore Umberto Spadaro; malato da sei mesi, Spadaro era nato ad Arcana nel 1904. Il padre, Rocco, siciliano, era stato uno dei più noti caratteristi del teatro e del caffè-concerto a cavallo tra i due secoli. Umberto, figlio d'arte, aveva fondato a Catania con Mario Giusti ed il notaio Gaetano Musumeci il locale Teatro Stabile. Di lui si ricordano soprattutto le interpretazioni pirandelliane, dal «Berretto da sonaglio» alla «Giarra e la Lupa». Accanto all'attività teatrale l'attore seguì quella cinematografica, totalizzando nei sessantasei interpretazioni, fra le quali quelle rese nel «Brigante Musolino» di Comerini e in «Anni facili» di Zampa. Due anni fa era apparso in Tv nel programma dedicato a «Rocco Scotteloro» (qui nella fotografia).



Nostro servizio VENEZIA — Il corno lunare di Oberon, dopo aver squallito in Shakespeare, destò il romanticismo e torna ora nelle operine di Nicolò Castiglioni a chiusura della Biennale. Sarebbe facile iscrivere questo ritorno tra le nostalgie romantiche del movimento delle manifestazioni veneziane. In effetti Castiglioni, giunto ora alle soglie della cinquantina, segue anche qui la propria strada originale: quella di un prezioso decorativismo in cui il mondo inglese del Seicento trova un'estesa collocazione. La scelta dei testi è indicativa: Oberon è un componimento poetico di Ben Jonson, rappresentato alla corte di Giacomo I nel 1611. The Lord's Masque o Lord's Masque secondo Castiglioni, scritto da Thomas Campion, due anni dopo, celebra le nozze di una nobile coppia. Si tratta quindi di composizioni di circostanza che dovevano rallegrare la reggia o il palazzo uendo, nella forma del masque, poesia, musica e danza qui partecipavano anche i nobili committenti.

Rafael Alberti e Nuria Espert in recital a Roma

Allegra Spagna disincantata

ROMA — Coetaneo o quasi di quelli che chiama «i tre poeti del sacrificio» (Lorca, Machado, Hernandez), Rafael Alberti porta con sé la loro voce appassionata e la unisce a versi personali, smagati e delicati. E, ormai, un poeta «spagnolo-trasversario», è stato ora ha inaugurato, a Roma, la stagione del Tenda, col recital Aire y canto de la poesia de España. «A dos voces», a due voci: sul palco infatti ci sono proprio due leggi, d'un nero spettacolare. Uno è per Alberti che è vestito di bianco e giallo scuro, l'altro per Nuria Espert, scultrice, gitana, attrice fra le più brave in Spagna. Il tendone è pieno a metà, si recita per una sola sera perché si è rispettata la giornata di tutto cittadino. Alberti vuole le sue completezza, una lunga poesia per Buster Keaton, per spegnersi in un colpo di rivoltella. Ironico giocattolo (Alberti lo porta in tasca), il suo «pium» prelude alle vere facciate che scandiscono l'epos di Garcia Lorca. Guerra civile, versi di Machado, romancero gitano, lamento nei panni di Marcello. Lorca poeta, Lorca amico, Lorca morto. Il poeta.

nuota nel ricordo dell'epoca dolorosa e viva, la Espert induglia, espone negli stessi accordi. E qui che Rafael Alberti rivela la sua fisionomia di depositario d'uno stralcio d'era: sovrappiù che ha finito per accare di nuovo corde lente e allegre. Le poesie più recenti, che recita con l'attrice in duetto perfettamente equilibrato, sono giochi da saggio, vivaci e strionerie. Atmosfere romane e omaggi all'amato Belli, poesie sceniche che parlano di una Spagna fuori del tempo, fra vendicatrici che gridano e monsignori che fottiscono. In mezzo s'insinua, senza data, La ballata di quello che non andò mai a Granada. È dedicata alla città in cui Lorca lo mutava ogni estate. Alberti la recita sul palcoscenico perfettamente illuminato: capelli bianchi, camicia spavalda, voce pulita. È poeta, è amico. È soprattutto, bravo uomo di spettacolo. Gli applausi risuonano in mezzo al pubblico della tenda, assai ben disposto e iniferuato.

m. s. p.

In scena a Spoleto la prima opera del musicista

Il ritorno del conte Olberto giovane Verdi dimenticato

SPOLETO — Si lavora così al Teatro Lirico Sperimentale di Spoleto: il punto di partenza sono le voci, quelle dei cantanti che si sono laureati nei concorsi organizzati dalla scuola spoletina (uno dei vivai canori più importanti d'Italia che, da 35 anni a questa parte, ha fornito alla lirica italiana alcuni dei suoi migliori interpreti). Sulla base di questa disponibilità si scelgono le opere in cartellone. Poi si vanno a rimediare le scene, di solito date in prestito da altri teatri italiani, e si montano le opere, con l'ausilio di un'orchestra e di un coro che sono dello stesso Sperimentale. Quest'anno, una punta di raffinatezza ha presidiato alla scelta delle opere, perché accanto ad un titolo abusato come Bohème di Puccini (che ha fatto comunque sabato un gran piacere di pubblico al Teatro Nuovo), abbiamo potuto veder rappresentata la primissima opera di Verdi, Olberto conte di San Bonifacio. Dopo la «prima» del 1839 ed alcune repliche, l'opera era caduta nell'oblio per essere ripescata solo cinque anni fa a Bologna. L'occasione per Olberto era data dalla presenza di una voce, quella di Donatella Saccardi, che andava a pennello per la protagonista femminile. Un timbro caldo in zona grave, tagliente negli acuti, veramente e invertevole il contrassegno ideale per il personaggio di Leonora, una figura che anticipa, e non solo nel nome, altre fucose Leonore: quella del Trovatore, quella della Forza del Destino. Quanto all'opera, non può dirsi certo un capolavoro ritrovato, il suo valore è alterato per la presenza di vistosi tributi allo stile donizettiano, ma in alcuni momenti, come nel quartetto del secondo atto, già vi si sente il Verdi più grande. Gli altri ruoli erano egregiamente ricoperti

da Silvano Pagliuca (Olberto), Ambra Vespasiana (Cuniza), Angelo Mori (Riccardo), Loretta Belani (Imelda). Se l'Olberto brillava per una presenza femminile interessante, tutta al femminile era da leggere la Bohème. Una donna, intanto, la giovane Anna Belardinelli, debuttò nella regia; una chiave di lettura particolare informava poi l'opera puntando a mettere in evidenza il personaggio di Mimì come «presenza ignorata», semplice proiezione delle aspirazioni poetiche di Rodolfo. Puccini non si occupa di lei, se non in funzione degli altri. Bene: ecco allora che la regista la mette in scena fin dall'inizio, mentre spia non vista dal lucernario, e piazza il suo letto di morte quasi in faccia al pubblico. La trovata è semplice ma efficace, come del resto tutta l'impostazione registica, scorrevole e spigliata, senza contrasti con le scene minuziose e pittorresche di Benois. Bravi i cantanti, dai debuttanti Giuseppe Morino (un Rodolfo sensibile, una voce dal timbro chiaro e squillante) e Lucetta Bizzi Rossetti (una Musetta di grande efficacia scenica), all'ormai famoso Angelo Romero (ma viene anche lui dalla Sperimentale) nei panni di Marcello, e alla delicata Mimì di Ileana Siminone. Dirige le due opere Carlo Fraxese, che guida dal 1974 le sorti dello Sperimentale. Il Teatro, che ha ottenuto quest'anno il riconoscimento giuridico, si avvale ora di contributi della Regione Umbria. Le repliche toccheranno però non solo Spoleto, ma altre città umbre. L'opera di Verdi sarà domani ai Morlacchi di Perugia e venerdì al Comunale di Città di Castello, mentre Bohème si replicherà giovedì a Perugia e sabato a Città di Castello.

Claudio Crisafi

37° FESTIVAL INTERNAZIONALE DI CINEMA SPORTIVO PREMIO CITTÀ DI TORINO. Oggi Teatro Nuovo. Dalle 10 alle 12 e dalle 14 alle 16 proiezioni. Per gli studenti. Dalle 17 alle 24 proiezioni non stop. Sala Valentini. Domani Film: «Momenti di gloria» di H. Hudson.

Il sassofonista Sonny Rollins stasera a Perugia. PERUGIA — Torna Sonny Rollins. Dopo sei anni dall'ultima tournée italiana il grande sassofonista nero di New York (oggi cinquantenne) si ripropone in due unici concerti: il primo a Torino, svoltosi ieri sera e il secondo stasera al Teatro di Perugia. Musici sta imprevedibile, presente ai livelli più alti delle scene jazzistiche (il suo nome si associa, in vario modo, a quelli di Jordan, Hawkins, Davis, Brown, Parker). Rollins ha sempre qualche cosa di nuovo da dire. A Perugia si presenta con un quintetto che comprende O'Connell alle tastiere, Joshiki alla chitarra elettrica, Palmer basso e Campbell alle batterie.



Una donna, la morte e un pittore

Uno straordinario ciclo pittorico di Franco Francese sulla figura e il volto di Elide

Nostro servizio MILANO — Tutti concordi, artisti e pubblico, di fronte alle tele di Franco Francese, espone in questi giorni presso la Galleria Trentadue in via Brera: una mostra impressionante per forza d'impatto emotivo, per vertigine grande di pittura e di sentimenti. Una di quelle «personali», insomma, che ti si inscrivono nella memoria per restarci a lungo, e che brillano oggi autenticamente, assieme a pochi altri momenti, sul pannello un po' grigio e monotono di questo primo scorcio di stagione artistica. Eppure la trama di questi piccoli oli su carta intalata è d'una rigorosa semplicità e

povertà. La sequenza delle immagini ripercorre, dal vero, come fossero le pagine febbrili di un diario o di un taccuino, l'ultimo anno di vita della moglie, Elide: lo sguardo affranto, dolente, misterioso di una donna che si avvinghia alla concretezza impalpabile della morte, che con essa ogni giorno sempre più profondamente coabita e, dal suo letto doloroso, guarda verso di noi con occhi sempre più acuti, sempre più consapevoli e smarriti. Francese, nella totale complicità emotiva di questo lavoro, ha saputo trovare una pittura ad un tempo scarna e ricchissima, di incandescente penetrazione espressiva, secca e nervosa di impasti e di toni. Il disegno e i volumi, costretti dalle sponde obbligate del ritratto e dallo sforzo di cogliere il lento tramutarsi degli atteggiamenti e delle espressioni, hanno ritrovato una vena quasi naturalistica, una descrittività puntigliosa e nel contempo felpata, morbida sempre più profondamente coabita e, dal suo letto doloroso, guarda verso di noi con occhi sempre più acuti, sempre più consapevoli e smarriti.

Gli allievi del solitario Lorenzo Lotto nelle Marche

Nella grande mostra lottesca la riscoperta dei seguaci dell'artista veneziano



Nostro servizio ANCONA — La grande pala della «Crocefissione» di Monte S. Giusto di Lorenzo Lotto è considerata uno dei capolavori dell'artista veneziano. Il pathos che la permea tutta, le pie donne che con S. Giovanni in primo piano sorreggono e consolano la Vergine in un bellissimo accostamento cronologico, la soldataglia nel piano intermedio agitata dai complessi del dramma divino, in alto le tre croci illividite dalla nebbia che avanzano — e il profondo sentimento religioso che ne è la fonte si mantengono altissimi. Nella stessa sala dove è esposta la pala in occasione della grande mostra «Lorenzo Lotto nelle Marche. Il suo tempo, il suo intusussus» che della quale abbiamo già parlato sull'Unità del 30 giugno e del 21 luglio, si può vedere un'altra pala, incorniciata in modo tanto ricco quanto pretenzioso, che riprende non solo il tema della Crocefissione, ma anche i motivi iconografici di quell'opera che gli divengono però sordi, pesanti, melodrammatici. L'autore di quella «Crocefissione», Durante Nobili, in verità fu forse l'unico vero allievo marchigiano dell'artista poiché eccezionalmente ebbe rapporti con lui dal 1535 al 1553. Durante, giovinetto, aveva esordito dando un'ottima prova di sé, una «Madonna in gloria» adorata dai Santi Cosma e Damiano, raggiungendo una felicità creativa mai più toccata nelle successive opere piuttosto mediorie. La critica moderna — Pietro Zampetti, che insieme a Paolo Dal Poggetto, è il curatore della mostra — ha inequivocabilmente riconosciuto nelle parti migliori di questa tela la mano del maestro anche per notevolissime affinità con la recentissima ritrovata «Madonna con Bambino e santi Andrea e Girolamo», autografa di Lotto ed esposta in pubblico qui per la prima volta. L'ipotesi probabile, anche in considerazione della coincidenza della data (1535) è che maestro e allievo abbiano lavorato fianco a fianco. Tutta la tela di Durante infatti spira un'intensissimo clima lottesco che nei lavori successivi apparirà limitato alla ripresa tutta superficiale dell'invenzione più mirabili di cui fu fecondo il maestro. La mostra marchigiana, tentando la ricostruzione complessiva di tutta un'epoca, ha dunque compiuto il meritevolissimo sforzo di accendere per la prima volta i riflettori sulla cultura artistica locale del Cinquecento, restaurando ed esponendo le opere, ricostruendo criticamente l'iter storico, gli intrecci, i legami, le influenze reciproche degli artisti. La visione che ce ne viene è piuttosto scoraggiante per l'aspetto lottesco. Proprio quale metafora, stile cadente, l'artista passò nelle Marche (dove per altro soggiornò tanto a lungo, a più riprese, e dove infine si ritirò a morire) quasi totalmente incompreso: il suo sentimento «popolare», l'intelligenza del quotidiano, l'ansia religiosa, la tensione patetica e spirituale, insomma la sua profonda rivoluzione non toccarono minimamente i pittori che furono a contatto con lui. Unica sorpresa — nel mare magnum dei modesti Vincenzo Fagnani, Giovanni Andrea De Magistris, Ercole Ramazzani e naturalmente Durante Nobili — il cardarese Simone De Magistris. Questi, ridotte al minimo le formule imitatorie e formati alle scuole toscane-romane del manierismo di Controriforma, giunge alla maturità artistica con una pittura dove le diverse esperienze (non fu esente nemmeno da influenze tardo-gotiche di stampo nordico) vengono fuse da una luce inequivocabilmente lottesca, ferma, meditata, che cala sulle forme, sul rovello del panneggio, sugli schizzi spensierati dei putti (particolare felicemente ritornante nelle opere di Simone), su un'umanità popolare eppur classica.

Nella foto: Lorenzo Lotto: «Madonna con Bambino e S.S. Andrea e Girolamo» (particolare). Dedè Auregli

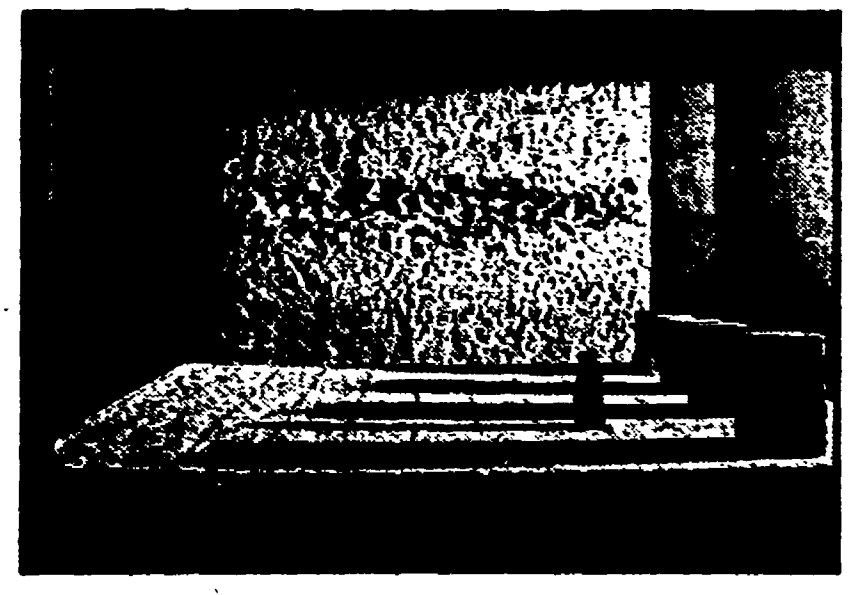
Colori e stagioni di Gianquinto

VENEZIA — (L. a.) Sono «Finestre» spalancate sulla natura. Di qua una barriera di ombre e penombre. Di là la luce intensa, abbagliante. Il paesaggio si scolora, e perde d'occhio. Un tramonto in primo piano è quanto si riesce a cogliere del paesaggio spalido e assorto nella luce solare. Alberto Gianquinto ha esposto queste sue «finestre», gli ultimi lavori esposti nella trascorsa estate, alla galleria al traghetto, a Venezia. Sono poche tele, ariose, vibranti di luminosità, vivaci nei colori pastello, tenui, attenuati dalla luce del meriggio. Gli oggetti non sono descritti e analizzati, ma vivono per quanto di luce riescono a catturare, poche tonalità, pochi contrasti. Anche nella grande tela «Anniversario» i ricordi sono sprazzi di luce, di colore, il rosso intenso di una pennellata alla maniera della tradizione veneta, di un Guardi ad esempio. L'intensità luminosa crea gli oggetti, come impressioni vivise, cromatiche, palpitanti di vita. E la vita è luce. Tempo fa Gianquinto parlando di cinematografo, ed esprimendo il suo apprezzamento per la possibilità di questo mezzo artistico ebbe a dire: «Non riesco a capirci nulla che per vedere bisogna spegnere la luce, immergersi nel buio. È l'opposto di quello che faccio io».

In «Campo di grano» una delle più belle tele esposte a Venezia, una rinfusa volta sopra un enorme distesa di spighe, alcune sono accennate, in primo piano, poi in profondità l'oggetto non si distingue più, resta il colore a indicarlo, a suggerire i movimenti delle messi al minimo alitare di vento. Il cielo azzurro dà dimensione e spazio alle cose, che si indovinano vive nel paesaggio. Ci è permesso vedere meglio intravedere solo quanto è vicino, quanto ancora non è assorbito e sprofondato nell'atmosfera del paesaggio. Il ramo fiorito in primo piano, fra le zone d'ombra e di penombra dalle quali a fatica riusciamo a staccarci e a guardare lontano.

Dal 19 a Milano la scena americana di Edward Hopper

MILANO — Lunedì 19 ottobre, alle ore 21.15, promossa dal Whitney Museum of American Art di New York, si aprirà una mostra di 197 opere degli anni della formazione di Edward Hopper al Padiglione d'Arte Contemporanea di Milano, Via Falstoro 14. Il titolo della mostra è «Edward Hopper: gli anni della formazione» e resterà aperta fino al 29 novembre. L'opera giovanile del pittore, grafico ed illustratore americano tenuto a battesimo come artista nel 1920 dallo Whitney Studio Club, più tardi Whitney Museum, è documentata con una scelta di 197 opere degli anni che vanno dal 1900 al 1935 circa: oli, acquerelli, acquerforti, puntesecche, disegni preparatori. Parallela alla mostra sull'opera più matura, presentata in Europa nei mesi scorsi, la mostra al Padiglione d'Arte Contemporanea testimonia il cammino e il progresso dell'arte di Hopper. I lavori esposti rivelano il ricorrere di motivi a soggetti comuni e di organizzazioni compositive simili a partire dai primi interessi ritrattistici del giovane allievo della New York School of Art, alle rappresentazioni realistiche di uffici, treni, alberghi e navi degli anni in cui lavorò come illustratore presso riviste economiche e popolari, all'esperienza parigina ed europea, fino alla produzione intensamente espressiva dell'età matura, con la sua predilezione per i contrasti drammatici e le rappresentazioni della vita urbana. La mostra fa tappa in Italia dopo essere stata presentata nella Repubblica Federale Tedesca e in Gran Bretagna. Il catalogo è edito dall'Electa.



I materiali poveri del teatro di Burri

PESARO (d.a.) — Fino alla metà del mese è aperta al pubblico nella sala della Repubblica al Teatro Rossini la mostra Alberto Burri. Teatri e scenografie. La rassegna, allestita nell'ambito delle manifestazioni «Rossini Opera Festival» organizzate dal Comune, espone in una suggestiva atmosfera i bozzetti e i progetti di alcune tra le più significative operazioni che Burri ha compiuto nell'ambito della sua attività di scenografo. L'artista rimane fedele all'aspirazione poetica che lo ha reso famoso fino dai primi anni Cinquanta, come singolare campione della bellezza contenuta in materiali vili e di recupero quali le tele di sacco, il legno, la lamiera accostati. Così la scenografia per l'«Avventura di un povero cristiano» di Silone presentata nel 1969 a S. Miniato al Tedesco o il «Tristano e Isotta» di Wagner eseguito nel 1975 al Regio di Torino e nel corso di quest'anno alla Fenice di Venezia e all'Opera di Roma, si rifanno ad un polimatismo d'uso delle tele di sacco, delle «bruciature» nelle materie plastiche, del legno e della sabbia) sensuoso e fantastico. Arcivescovi (Ascona 1975) lo spazio scenico geometrico, mobile o immobile, ingloba lo spazio esterno del parco e del paesaggio a inglobare la vita. La mostra è presentata da un saggio di Emilio Villa.

Nella foto: bozzetto «Tristano e Isotta» atto 3°